

L'INTERVISTA CARLO RESCIGNO / DOCENTE DI ARCHEOLOGIA

«Vi mostriamo come ricostruire un tempio greco dai suoi detriti»

OGGI AL LABORATORIO APERTO DEL CARMINE VIAGGIO ALLA SCOPERTA DEL MAGGIOR TEMPIO DEL FORO DI CUMA

Riccardo Foti

● Viaggio alla scoperta del “Maggiore tempio del foro di Cuma”, tra architetture, memorie storiche e racconti museali. L'appuntamento è stasera, alle ore 18, al Laboratorio Aperto del Carmine in piazza Casali 10, con il professor Carlo Rescigno, ordinario di Archeologia classica all'Università degli Studi della Campania, in occasione della rassegna “Viaggio nel tempo con l'archeologia” organizzata dal Comune di Piacenza. Cuma fu una delle più antiche colonie greche in Italia, risalente al 730 a.C. ed abbandonata nel 1207 quando venne distrutta dalle armate napoletane. Il sito, esplorato a più tappe a partire dal 1606 ma in modo sistematico dal 1852, è gestito dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Napoli. La maggior parte dei reperti recuperati è conservata al Museo Archeologico Nazionale di Napoli e al Museo Archeologico dei

Campi Flegrei. La conferenza di stasera verterà sull'ipotesi di ricostruzione di un tempio costruito attorno all'area. Abbiamo chiesto al professor Rescigno di anticiparci qualcosa.

Ci parli di questo tempio, professore

«Si tratta di un edificio costruito nella prima metà del terzo secolo avanti Cristo, con l'utilizzo di detriti di un precedente tempio, distrutto da un incendio. Stasera presenteremo il nostro tentativo, molto preciso, di ricostruzione del tempio, a partire dai resti di tufo, delle colonne, dell'alzato e del fregio. È un episodio significativo di architettura monumentale per edifici templari del primo periodo ellenistico: nonostante non conosciamo la pianta del tempio, gli elementi dell'alzato ci hanno permesso di osservare come lavorava la squadra che lo ha costruito, in una maniera che anticipa un po' quel-



Il professor Carlo Rescigno, docente di Archeologia classica

lo che sarà il modo di costruire templi a partire dalla romanizzazione. Quest'ipotesi di ricostruzione sarà poi presentata all'interno Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Affronteremo, dunque, il problema di come presentare queste architetture scomparse all'interno dei contesti museali, con quali media e possibili fruizioni digitali del monumento».

In questo senso la tecnologia vi viene in soccorso.

«Se uno lavora con un sistema tradizionale, si calcifica un'ipotesi come l'unica possibile e osservabile. Lo strumento digitale permette un restauro digitale che può essere smontato in continuazione e verificato. Si può lasciare aperta la possibilità di avanzare ipotesi diverse. In questo modo è come se si entrasse all'interno nel cantiere antico».

Una delle sfide per l'architettura, e per i musei, è quella dell'open data:

rendere accessibili anche dati ad ora esclusiva di pochi...

«Vedo un gran discutere sul concetto di open access, dal punto di vista dei risultati della ricerca scientifica, sarebbe ora che venissero attuati. Ad esempio, per quanto riguarda gli scavi, sarebbe giusto cominciare a immaginare delle filiere di documentazione che già durante lo scavo arrivino a presentare i dati prodotti e raccolti. Invece, normalmente, si continua a conservarli chiusi in scatole, inaccessibili, in attesa di un'edizione definitiva. Lo sforzo principale è quello di creare nuovi protocolli di edizione sfruttando le forme di pubblicazione digitale, database che possono diventare cataloghi immediatamente disponibili online. Insomma immaginare una nuova forma di fruizione dei risultati degli scavi archeologici, purificando la documentazione più minuta, prendere i dati aggregati e renderli subito disponibili».